



Plenaria di Venerdì 26 febbraio 2010

La ricerca urbana in Italia: prospettive dalla conferenza

Partecipano: **Cristina Bianchetti**, *Politecnico Torino*; **Patrizia Gabellini**, *Politecnico Milano*
Presiede: **Alessandro Balducci**, *Politecnico Milano* ;

La sessione è dedicata ad una riflessione sulla attuale condizione della ricerca urbana facendo riferimento ai materiali proposti per la conferenza SIU. È emersa una profonda dissonanza tra l'epoca in cui ci si riprometteva di cambiare non solo la città ma anche la società attraverso la città stessa e l'epoca attuale in cui la città è divenuta una metafora di ciò che sta avvenendo dal punto di vista delle conoscenze e delle modalità con cui possiamo intervenire nella società. Come il nostro mestiere può svolgere un ruolo importante all'interno della società in una situazione complessa come quella attuale? Insieme a Cristina Bianchetti e Patrizia Gabellini ci interrogheremo su come ci stiamo muovendo in questa situazione e che tipo di prospettive possiamo assumere anche per ricostruire un atteggiamento che di fronte al pessimismo della ragione ci faccia capire in che modo muovere la nostra volontà.

Cristina Bianchetti

Gli organizzatori mi hanno chiesto delle osservazioni sui materiali pervenuti alla conferenza. Un campo ampio a partire dal quale non parlerò del tema della ricerca urbana in Italia poiché, anche entro i limiti della conferenza, lo stesso si scontra con la presenza di oggetti differenti che alludono a strumenti e attività diverse e che, enfatizzando, sembrano avere finalità, usi pubblici e rapporti con le istituzioni differenti. Da questo punto di vista non nascondo le mie difficoltà e chiedo scusa per le schematizzazioni che proporrò e che potrebbero determinare dei fraintendimenti.

Osservando il materiale che l'occasione della SIU intercetta è possibile costruire un ragionamento basato su due punti.

- Il novecento è veramente finito e questo mi porta a discutere su il modo in cui la ricerca urbana si confronta con il mutamento,
- Siamo in presenza di un eclettismo debolmente orientato che porta a discutere le virtù e i limiti di un paradigma tollerante in cui “ciascuno fa quello che vuole e quello che può”.

Rileggere gli abstract da questi due piani porta in evidenza la questione della discontinuità essenziale ed ambigua rispetto ad alcuni temi del passato e della riflessione critica rispetto al proprio fare. Anticipando le conclusioni, occorre dire che sottolineare i limiti della ricerca è un esercizio molto facile e non sempre utile, è facile sottolineare le difficoltà connesse con il potere, con il mercato, con la politica ma è più interessante, in questa sede, capire cosa è possibile fare e quali siano i temi su cui è rilevante che la ricerca si misuri e si confronti.

La percezione del cambiamento è l'oggetto posto al centro degli abstract: la questione urbana è mutata ed è necessario porre attenzione e cura agli ambienti fisici e sociali e ai contesti ordinari, alla qualità del

muoversi, al ruolo dell'azione pubblica, alla scarsa incidenza delle forme di governo, al rapporto tra soggetto e natura.

Nella modalità di trattamento di questi temi, però, si coglie una tendenza ideologica. Ad esempio, quando si parla di corretto funzionamento del territorio troviamo una convergenza sulla decrescita felice, dopo una crescita non virtuosa si fa strada un'inversione radicale; quando si parla di ecologia troviamo una nuova autorità che detta comportamenti, parametri e indici, quasi un nuovo funzionalismo; quando si parla di teorie e pratiche troviamo le virtù della partecipazione e della governance, una rigenerazione dalle numerose contraddizioni.

Un'insistenza sulla necessità di cambiare ciò che si osserva la cui pesantezza ideologica e scarsa riflessività critica deve essere rimandata ai meccanismi sociali di produzione della ricerca improntati su uno spirito fortemente accademico.

Tutto ciò è confermato anche all'interno delle pratiche della ricerca. Rifioriscono repertori, racconti, drammi dei singoli e delle famiglie dei luoghi. Le ricerche, come per alcuni versi negli anni novanta, hanno come soggetto la 'tenerezza', un ritorno ai buoni sentimenti presenti tanto in progetti di tipo ecologico quanto nella ricerca di pratiche informali. Le pratiche di ricerca sono rimaste inerti.

Si assiste ad una nuova enfasi sulla necessità che gli oggetti siano diversi, ad un ideologismo che aleggia in modo evidente e ad un ritorno a pratiche di ricerche che sembravano aver esaurito la loro efficacia. Alla percezione che le cose siano cambiate non corrisponde la necessità di fare i conti con il patrimonio di conoscenze e di pratiche di ricerca accumulato. Quindi, c'è molta enfasi sull'affermare che il novecento è finito ma è presente anche una discontinuità più incerta rispetto alle pratiche.

Al tempo stesso, siamo in presenza di un eclettismo ambiguo. A fronte di risorse inesistenti, c'è una grande varietà di temi, linguaggi e idee che non sempre riescono, come nei corsi di dottorato, a definire prospettive cumulative.

La varietà non è un valore o un disvalore. È una orizzontalità in cui ogni ricercatore fa quello che può inserendo interessi, committenze, immaginando ricerche o facendo del lavoro professionale un'occasione di studio e approfondimento. Qualcuno chiama tutto ciò 'paradigma tollerante'.

Questo è un tema su cui mi piacerebbe discutere e trovo inutile fare del moralismo. Non credo che il problema che si pone sia l'apertura del campo ma la presenza di posizioni diverse che inseguendo ciò che ritengono nuovo sono poco attente alle pratiche che si misurano concretamente con il nuovo. Tutto questo determina delle ricerche poco riflessive e critiche. Il problema quindi è quello di tener viva una critica della ricerca all'interno della ricerca ossia la capacità di problematizzare oltre agli oggetti anche le categorie e gli strumenti, cercando di evitare l'inerzia, la tradizione e i percorsi collaudati.

La discontinuità e la riflessività critica sono due tagli con cui guardare e capire i materiali. Se si usano tali parametri potremmo andare incontro ad esiti apparentemente paradossali poiché gli stessi setacciano ricerche che tentano di praticare angolazioni laterali, non consapevoli, che non necessariamente robuste, in senso accademico. Un po' come se la ricerca più forte fosse quella interstiziale. Non è un elogio all'occasionalità, alla debolezza però mi chiedo se questi tentativi più interstiziali possano essere salvaguardati e coltivati.

Mi chiedo se il compito della SIU di individuare e dare spazio alla ricerca possa essere rafforzato. Non vorrei sancire nessuna altra autorità, però credo che occorra usare la conferenza, che è il nostro strumento operativo, per accogliere atteggiamenti di frontiera che mostrino la capacità di individuare le implicazioni della discontinuità e che abbiano una riflessività critica che metta sotto osservazione le pratiche, gli oggetti, i modi della ricerca.

Per la conferenza, noi abbiamo adottato da alcuni anni la forma molto interessante degli atelier. Se penso a quelli costruiti per questa occasione, che sono quelli che setacciano la ricerca, mi sembra parlino di molto e che rappresentino un campo molto ampio. Questi atelier hanno un obiettivo implicito che è quello di intercettare quello che c'è nell'aria.

Quindi, per valorizzare uno sguardo critico e riflessivo e mettere in luce la capacità di cogliere lo scarto e di misurarsi con il presente, mi chiedo se non possa adottarsi un setaccio fatto di categorie diverse che forse lasci gli oggetti sullo sfondo e cerchi di dare maggior riconoscibilità ed evidenza a ricerche che tentano di adottare tagli diversi.

Patrizia Gabellini

Mentre Cristina Bianchetti, come ci eravamo dette, avrebbe avuto attenzione accurata all'insieme dei contributi arrivati alla conferenza, io ho cercato di viverla questa conferenza e mi sono continuamente interrogata, ai diversi piani che andavo occupando qui, sul valore che questo aveva e su alcuni messaggi fondamentali che potessi portare con me e che anche altri potevano portarsi dietro. Ho fatto alcune considerazioni, scrivendo molti fogli come mi capita quando non trovo il bandolo della matassa. Ossia quando non riesco a capire cosa valga la pena fissare. Però alcune cose le ho fissate e ve le propongo.

La prima considerazione riguarda il carattere indispensabile di incontri come questo: ne sono pienamente convinta e lo ero già prima di vedere quanta gente è ancora presente a fine giornata. Raramente ho visto, dopo giornate intense come queste, una sala così piena e con persone così attente. Questo mi suggerisce che abbiamo uno straordinario bisogno di avere luoghi di sedimentazione. Non tanto e non solo per far sapere quello che facciamo, ma anche dei luoghi dove sedimentiamo un qualche pensiero comune.

Anche per questo ho accostato questo nostro incontro ai congressi dei medici. Quando ci sono i congressi dei medici i loro studi sono tutti chiusi e vuoti (e anche prima di venire qui, a Milano, il nostro dipartimento era praticamente vuoto). E quando i medici vanno ai congressi portano a casa "la novità". Questo collega molte discipline ma, nel caso della medicina, c'è forse una grande attesa da parte anche dei pazienti. Dico questo perché forse oltre a vederci e incontrarci abbiamo anche bisogno di cose "da portare a casa".

Cosa porto a casa io? Alcune cose mi hanno molto colpito: certamente i momenti plenari: l'apertura, la plenaria precedente, quelle iniziali. I diversi momenti plenari hanno cercato di mettere a fuoco il tema della conferenza e si sono mossi con ragionamenti necessariamente astratti e generali, oltre che con l'imbarazzo di alcuni sulla imprevedibilità di alcune questioni. Questo è stato un livello della conferenza, mentre l'altro è stato quello degli oltre 100 abstract selezionati e discussi negli Atelier (e che mettono sempre a dura prova chi partecipa ai convegni che ha sempre la sensazione di perdersi qualcosa di fondamentale).

Quello degli Atelier è un livello molto a ridosso delle esperienze e delle situazioni con casi studio anche molto limitati, in contesti minimi e che molti ignorano. L'effetto è quindi stato, per me, un iato. Ossia mi è parso che vi fosse stato un profondo iato tra un tema generale della conferenza – che io ho subito salutato come opportuno e necessario (ciò di cui dobbiamo davvero parlare!) e, dall'altra parte, le esperienze discusse e portate da ricercatori – che io dico di 4 generazioni, 4 insieme – che si sono formati alla ricerca in periodi diversi e che riflettono alcune inerzie, alcuni amori e alcune ossessioni.

Ciò concorre a quella impressione che non è solo la mia, che vi sia una grande dispersione nelle cose della quali ci occupiamo cui segue la percezione che parliamo di cose molto diverse e distanti e quindi non riusciamo a incontrarci e scambiarci. Dico subito che questa distanza che ho avvertito è per me il luogo del lavoro del futuro prossimo: ossia provare a occupare uno spazio tra lo sfondo che segnerà le

nostre vite e le nostre pratiche di ricerca, più o meno inerziali. Nel mezzo io dico che c'è il senso e la domanda di cosa sia o meno rilevante in quello di cui ci occupiamo.

Per questo esco da queste giornate chiedendomi dove sia possibile stabilire un link tra lo sfondo complesso che, per molti versi, ci determina e una vita di ricerca che ha tutte le ragioni per le quali, come diceva Bianchetti, "ognuno fa quello che può con i mezzi che ha".

Eppure, se noi vogliamo poter condividere e progredire dobbiamo trovare dei modi a cui ricondurre la nostra attività di ricerca quotidiana e minuta, più o meno interessante, alle grandi questioni. Ovviamente non possiamo aggredire direttamente le grandi questioni, perché inevitabilmente c'è la deriva ideologica e il pericolo della generalizzazione, ma non possiamo neppure andare per tutti i rivoli.

Quindi, la mia è una domanda di senso: quali sono le questioni che ci paiono rilevanti? Ossia quali sono le cose che interessano qualcuno, che sono rilevanti anche per gli altri. Io mi spiego così la ragione sociale della nostra attività: fare cose rilevanti per altri. Ma quando noi impieghiamo le risorse e la nostra vita a studiare alcune cose, dovremmo forse chiederci quanto queste siano importanti e quanto incide sugli altri, come agisce. È questo che chiamo una ricerca di senso che potrebbe forse aiutarci.

Quindi chiuderei con alcune cose per me rilevanti che, a un livello intermedio, sono emerse e ho capito, anche se non escludo che l'ho fatto a partire da ossessioni mie che ho cercato di confermare. Non prima di aver proposto un breve inciso che mi è venuto in mente vedendo il film su Astengo (cfr. *Urbanista militante* di L. Ciacci). La parte più emozionante per molti di noi è stata sicuramente quando è arrivato Preganziol ed è iniziato il confronto con Astengo e i giovani docenti incaricati che si sono presentati dicendo cosa insegnavano. In quella lista degli insegnamenti ho potuto riconoscere l'origine di una sorta di dispersione disciplinare che oggi si manifesta e ci preoccupa o infastidisce. Questo ovviamente suggerisce riflessioni di vario tipo. Ad ogni modo, noi, come italiani abbiamo alcuni momenti di esperienza cruciali sui quali varrebbe la pena riflettere.

Le cose per me importanti sono quelle che si pongono al livello intermedio e che in un consesso di urbanisti possono essere un riferimento, una cornice per una serie di ricerche, stabilendo quelle relazioni di senso che consentirebbero di passare dal singolo caso minuto alla cornice generale. Perché dal singolo caso allo sfondo non ci si arriva, bisogna avere dei livelli intermedi che al momento non sembriamo avere.

Tra le cose rilevanti direi: le nuove forme di urbanità, i fenomeni, che certamente sono quello che ha occupato il descrittivismo degli anni '90, che devono essere reinterpretate ma rappresentano, senza dubbio, il nostro punto di partenza, ossia: come è fatto questo territorio che abitiamo?

L'obiettivo che mi sembra in vari modi declinato mi pare quello di lavorare per garantire che sia possibile "convivere", vivere assieme a gente così diversa da noi. Questo è l'obiettivo che ci poniamo tutti: come fare per migliorare la convivenza, lo stare nelle città senza avere paura, senza doverci fare del male o rinserrarci in casa. Quindi convivere è un obiettivo pervasivo che assume tutte le sue declinazioni. Quello che mi pare "il progetto", anche con riferimento ai titoli degli atelier, è quello di una infrastrutturazione latamente intesa (all'interno della quale metterei anche la tecnologia), infrastrutturazione come qualcosa che tiene insieme il territorio e la città che abitiamo; e questo è un progetto di politiche, fisiche e di governo, ma è questo ciò che mi pare assolutamente indispensabile, senza la quale non ci sono le condizioni di convivenza.

Quando parlo di infrastrutturazione parlo di tutte le scale e livelli che a mio avviso sono sotto il cappello "infrastruttura": noi ci applichiamo a creare questa infrastruttura per rendere possibile l'abitare. Perché alla fine noi ci occupiamo di una cosa straordinariamente semplice e ineludibile, ossia l'abitare.